

Dispensa, L'alba della Repubblica

di Luciano Marrocu

1. La nascita della Repubblica italiana è strettamente legata alle vicende della seconda guerra mondiale e alla posizione che ebbe in essa l'Italia. La stessa caduta del regime fascista fu un prodotto della guerra, come può essere colto dal nesso strettissimo, anche cronologico, tra lo sbarco alleato in Sicilia -10 luglio 1943- e quel 25 luglio che avrebbe visto la destituzione di Mussolini e la formazione del governo Badoglio. Lo sbarco degli anglo-americani accelerò decisamente la decisione della Corona di disfarsi di Mussolini e, insieme a essa, l'attivismo di personaggi e istituzioni che concorsero alla sua caduta. Decisivo l'assenso delle gerarchie militari, a cominciare dallo stesso Badoglio, e di una parte dei maggiori gerarchi fascisti. Non è però senza significato che nelle trame, i colloqui riservati, i piani che in qualche modo prepararono e favorirono la decisione di Vittorio Emanuele III di destituire Mussolini ed arrestarlo facessero la loro non fugace apparizione esponenti dell'antifascismo liberale e azionista. Ivanoe Bonomi, che era stato presidente del Consiglio nel primo dopoguerra e che nel giro di qualche mese avrebbe aderito al Partito liberale, venne ricevuto dal re il 2 giugno 1943. Particolarmente attiva nel mettere in contatto con Badoglio esponenti dell'antifascismo, fu la nuora del re, la principessa Maria Josè di Savoia. Nei mesi che precedettero lo sbarco alleato in Sicilia e la destituzione di Mussolini, non mancò di farsi sentire la voce del Vaticano, soprattutto attraverso il sostituto della Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, che venne individuato dagli uomini vicini al re come il tramite per conoscere le intenzioni degli Alleati e per eventuali contatti con essi. Non va dimenticato, ovviamente, il peso avuto dal crescere della dissidenza nei confronti di Mussolini tra le alte gerarchie del regime. Fu in effetti il voto contro di lui espresso a maggioranza nel Gran Consiglio del 24 luglio, a fornire a Vittorio Emanuele l'occasione di un intervento nelle linee generali già deciso precedentemente.

A formare il governo Badoglio, furono chiamati solo dei tecnici, come si direbbe oggi, alti gradi militari e dirigenti ministeriali, soprattutto. Furono lasciati fuori, invece, due soggetti politici che in linea di principio avrebbe potuto aspirare a gestire la fase immediatamente successiva alla caduta del regime: gli esponenti della vecchia guardia liberale e quegli esponenti del fascismo moderato e filobritannico che, come Dino Grandi, avevano dato il loro contributo alla caduta del regime fascista. Il compito più importante- per certi aspetti l'unico- che aveva di fronte il governo era di ottenere una pace separata dagli Alleati, anche se il primo messaggio che Badoglio rivolse agli italiani comunicava loro che la guerra continuava. In realtà l'obiettivo della pace separata fu perseguito in maniera contraddittoria e incauta: la precipitosa fuga da Roma dopo l'8 settembre del re e del governo e la mancanza di ordini e piani da parte degli alti Comandi militari, lasciarono il paese allo sbando e in mano alle truppe tedesche in tutte quelle regioni dove ancora non erano arrivati gli Alleati. Va comunque detto che la fuga del re e di Badoglio a Brindisi assicurò la continuità dello Stato, anche se nei confini del cosiddetto "Regno del Sud" e nei limiti posti dal regime di occupazione esercitato dagli Alleati. A sancire questa continuità il decisivo riconoscimento alleato al governo Badoglio e al re di rappresentare il potere legittimo.

Già nei 45 giorni tra il 25 luglio e l'8 settembre, pur in una condizione di semiclandestinità, i partiti antifascisti avevano ripreso l'attività nel paese. All'indomani dell'armistizio, presero corpo organismi di coordinamento tra essi i Comitati di Liberazione Nazionale (CLN). A proposito della lotta politica nel "Regno del Sud" dopo l'8 settembre scrive Aurelio Lepre, Storia della Prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003, Bologna 2004:

Mentre nelle regioni liberate dagli Alleati riprendeva la vita politica, in quelle occupate dai tedeschi, era stata formata, con il loro appoggio e sotto il loro controllo, la Repubblica Sociale Italiana (RSI). In quest'ultima parte d'Italia, la lotta delle forze antifasciste si espresse, principalmente, nella forma della resistenza armata contro gli occupanti tedeschi e contro la RSI. Nell'analisi dello storico Claudio Pavone (Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza, Torino 1991) la Resistenza fu insieme guerra di liberazione nazionale contro i tedeschi, guerra civili di italiani, antifascisti contro fascisti, e, nelle intenzioni di alcuni tra i combattenti, guerra di classe contro i padroni e contro l'assetto sociale capitalistico. Nata da un movimento spontaneo di giovani richiamati alle armi dalla RSI, la lotta armata fu in parte diretta e organizzata dai partiti, tra cui spicca l'impegno del Pci che diede vita alle Brigate Garibaldi, del Psi con le Brigate Matteotti e del Partito d'Azione con le formazioni di Giustizia e Libertà. Tutti i partiti, comunque, diedero il loro contributo alla Resistenza, ritrovandosi poi a esercitare una direzione politica complessiva su di essa attraverso il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI).

2. Tra il 25 luglio 1945 e la Liberazione (25 aprile 1945) si ebbero in successione un primo e un secondo governo Badoglio (il secondo profondamente diverso dal primo, in quanto, governo di unità nazionale a cui presero parte tutti i partiti antifascisti) e due governi presieduti da Ivanoe Bonomi (già presidente del Consiglio nel primo dopoguerra e nominato nel 1944 presidente del CLN), il secondo dei quali non ebbe l'appoggio dei socialisti e del Partito d'Azione, su posizioni intransigenti. Relativamente al percorso da intraprendere per la costruzione di un regime democratico, fu di particolare importanza la decisione del primo governo Bonomi che alla fine della guerra sarebbe stata convocata una Assemblea Costituente. Il primo governo del dopo Liberazione fu presieduto da Ferruccio Parri, esponente di primo piano della Resistenza azionista. Altre candidature furono scartate dai partiti del CLN e del CLNAI. La scelta di Parri avvenne nell'ambito ristretto dei maggiori dirigenti dei partiti antifascisti e fu evidentemente il frutto di un compromesso, orientato comunque a un riconoscimento alle forze che avevano animato la Resistenza: non è senza significato che l'incarico a formare il governo venisse dal re, all'insegna della continuità dello Stato e in coerenza alla lettera dello Statuto. Tutto questo nel contesto di una discussione a momenti aspra sul ruolo dei CLN e sulle procedure per la definizione del nuovo ordine politico. Soprattutto nel Psiup (il nome assunto dai socialisti, che di lì a poco sarebbero tornati alla denominazione tradizionale di Partito socialista italiano) e nel Partito d'Azione, con qualche propaggine tra i comunisti, era diffusa la convinzione che i CLN non dovessero solo essere gli organi di una (per altro provvisoria) unità nazionale ma, rompendo il quadro della continuità dello Stato, dovessero porsi come i nuclei fondanti di un ordine politico radicalmente nuovo. Questa concezione, spesso espressa in forme tanto vaghe quanto

suggestive, contava per affermarsi su forme di partecipazione e mobilitazione popolare e di massa che andassero al di là del voto. Tra i partiti antifascisti, chi con più slancio si opponeva a questa posizione era il segretario del Partito liberale Leone Cattani, disposto a riconoscere al Cln il ruolo, limitato e temporaneo, di strumenti dell'unità antifascista in una fase eccezionale non certo quello di nuclei rivoluzionari di un nuovo assetto politico e sociale.

Che era poi molto vicina alla posizione del leader indiscusso della Democrazia Cristiana, Alcide De Gasperi. Anche se con una maggiore attenzione al ruolo centrale (in quella fase, almeno) dell'unità antifascista, la posizione di De Gasperi non lasciava dubbi che il nuovo Stato democratico dovesse essere l'espressione del voto dei cittadini e dell'organizzazione dei partiti, lungo una linea di allargamento della democrazia rappresentativa che tuttavia fosse in continuità con lo Stato liberale.

De Gasperi era emerso nell'ultima fase della guerra come il leader, e di fatto il fondatore, della Democrazia Cristiana.

La sua ipotesi, delineata sin dal 1938 e poi formulata chiaramente nel 1943 di un partito cattolico pronto a ereditare dopo il crollo del fascismo la guida del paese ("un partito dei cattolici che abbia la capacità di unire tutti i cattolici con funzione di governo" ¹ e non come avrebbe voluto Luigi Sturzo un partito "fra cattolici") ebbe una sponda influente presso la Santa Sede nel Sostituto alla Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. Montini pensava a un'unità di indirizzo del laicato cattolico, che lo impegnasse a promuovere una riforma della società in senso cristiano. Anche se non venne precisata in tutti i suoi aspetti, questa ipotesi comportava che l'Azione Cattolica potesse essere la base di operazione dei laici cattolici sia sul piano politico sia su quello religioso e sociale. Se non comportava la presenza di un partito dei cattolici, comunque non lo escludeva e quando la Democrazia Cristiana cominciò ad affermarsi come il cardine del sistema politico italiano fu a essa e alla leadership degasperiana che Montini diede un pieno e convinto appoggio.

Giovanni Battista Montini aveva respirato politica cattolica sin da giovanissimo. Suo padre Giorgio era stato per molti anni direttore del quotidiano cattolico Cittadino di Brescia e per tre legislature deputato del Partito popolare. Escluso dal Parlamento nel 1926, Giorgio Montini si era ritirato dalla politica attiva ma non aveva rinunciato a una sua presenza nella pubblicistica cattolica. Il figlio maggiore Ludovico, più vecchio di un solo anno di Giovanni Battista, sarebbe stato eletto all'Assemblea Costituente e poi alla Camera e al Senato con la Democrazia Cristiana. La più grande abilità di Giovanni Battista Montini fu forse quella di diplomatico, maturata attraverso un lungo apprendistato non solo religioso. Aveva frequentato da esterno il seminario di Brescia ma appena ordinato sacerdote, si era trasferito a Roma per frequentarvi prima l'Università Gregoriana essere poi avviato agli studi diplomatici presso la Pontificia accademia ecclesiastica. Il primo Papa della sua vita era stato Pio X, che aveva incontrato nel 1907 a dieci anni, nel corso di un'udienza privata concessa al padre Giorgio. Nel 1937 Pio XI l'aveva nominato sostituto alla Segreteria di Stato ma era stato Pio XII a valorizzarne ulteriormente il ruolo. Il 19 luglio del 1943, Montini era al suo fianco a San Lorenzo, dopo i bombardamenti alleati ma, soprattutto, in quelle settimane, fu in contatto con Maria José di Savoia ed ebbe un qualche ruolo nelle trattative che

avrebbero portato alla caduta di Mussolini. Sul fronte della politica italiana agì, a partire dal 1943, se non in vece di Pio XII certo in stretto contatto con lui. Non dispiaceva al pontefice un impegno e una presenza della Chiesa in nome dei valori cristiani, anche se questo non doveva significare che essa, coinvolta in prima persona nelle convulsioni di una fase di transizione della politica italiana, perdesse quell'aura di imparzialità e *super partes* che gli aveva dato autorità e prestigio nell'evolversi della crisi sociale parallela all'incrudelirsi della guerra. "Un perfetto curiale senza partecipare sino in fondo alla ideologia e alla sensibilità romana" ha scritto Andrea Riccardi di Montini. Di qualità curiali il futuro Paolo VI aveva senz'altro bisogno, per farsi interprete della linea papale che, proprio nell'indeterminatezza e dunque nel suo sapersi adattare alle circostanze, aveva il suo punto di forza. Come anche nel non dovere esporre direttamente il Papa e nell'essere affidata a più di un portavoce, nessuno dei quali investito di una vera e propria delega. In effetti, la questione sembrò essere chi parlasse a nome di Pio XII, se il monsignor Montini, dal 1944 pro-Segretario di Stato o il monsignor Domenico Tardini, dal 1937 segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici. Tardini amava parlare di se stesso come di "un prete romano" e a Roma, dov'era nato, si svolse tutta la sua carriera ecclesiastica, anche dopo che, nel 1958, Giovanni XXIII lo nominò prima arciprete della Basilica di San Pietro, poi vescovo e infine, in quello stesso anno, cardinale, facendone il proprio Segretario di Stato. Nato nel 1888, e dunque di dieci anni più vecchio di Montini, già copriva un importante ruolo nella Curia quando Mussolini aveva

conquistato il potere. Nel 1923 era stato nominato assistente dell'Azione Cattolica, in un momento in cui la presenza dei cattolici nella politica italiana ancora si concentrava sul Partito Popolare. Non sembra che Tardini nutrisse una particolare simpatia verso il partito di Sturzo e di certo, nel 1926, era stato d'accordo sulla necessità di sacrificarlo a una intesa cordiale con lo Stato e con il Regime. Detto questo, Tardini, non la pensava diversamente da Montini sull'opportunità di un partito unico dei cattolici guidato da De Gasperi, né dissentiva sul fatto che lo spirito del tempo marciasse a larghi passi verso la democrazia (nutriva però forti diffidenze sul ruolo dei partiti, che non dovevano essere troppi e, in ogni caso, circoscritti "a campi ben definiti"). Già nel dicembre del 1943, in una memoria a Myron Taylor, rappresentante personale presso il Papa degli Stati Uniti, affacciava il nome di De Gasperi come futuro presidente del Consiglio, anche se poi esprimeva su di lui una serie di riserve che lasciavano trasparire una precisa volontà di mantenersi *super partes* nell'incipiente lotta politica. Riserve legate ai complessi e delicati equilibri del momento ("In ogni modo prima di designare il nuovo Capo del governo si dovrebbero raccogliere le opinioni dei più autorevoli esponenti dei vari partiti" ma, in maniera più sottile alla persona stessa di De Gasperi, che Tardini giudica persona dotata di "un'abilità cospicua se non anche eccessiva." Era un giudizio rivelatore dell'articolato giudizio che in Vaticano si dava su De Gasperi, sospeso tra l'alta considerazione sulle sue qualità di politico e una certa diffidenza. A Tardini, così come ad altri esponenti della Curia, De Gasperi sembrava troppo legato all'esperienza del popolarismo, troppo manovriero e, per quanto devoto, troppo indipendente per essere sicuri che, in condizioni estreme, avrebbe onorato sino in fondo la sua lealtà nei confronti della Chiesa. D'altra parte, da nessun politico italiano, soprattutto se credibile e autorevole, c'era da aspettarsi una dedizione incondizionata.

Vi era una terza ipotesi che circolava negli ambienti della Curia. Più tardi i suoi sostenitori avrebbero auspicato la nascita di un partito cattolico alternativo alla DC salvo poi, di fronte al veto Vaticano, ridursi a cercare di spingere la DC a destra. Ma ancora tra 1943 e il 1944, il progetto del “partito romano” (come l'ha definito Andrea Riccardi) puntava soprattutto sui “grandi vecchi” della politica prefascista, in una chiave che metteva al primo posto l'anticomunismo. Connaturata a questo progetto, l'idea che non ci fosse bisogno di un ceto politico specificamente cattolico. Che il “partito romano” fosse minoritario in Vaticano e che non riuscisse a far passare la sua linea, non significa che non avesse radici profonde presso l'episcopato italiano e il clero periferico. Di cui esprimeva, insieme alle spiccate propensioni di destra, il fastidio verso il Cln e, più in particolare, verso i partiti politici. Uomo di punta del “partito romano” era monsignor Ronca, alla guida del Seminario Romano e allo stesso tempo attivo nella Commissione organizzativa della DC.

Che l'ipotesi di De Gasperi avesse via libera presso la Santa Sede, fu chiaro già nella primavera del 1943 quando, interpretando in maniera autorizzata il radiomessaggio natalizio di Pio XII, Montini sostenne che “la eventuale formazione di una durevole e organizzata azione politica è cosa che riguarda i fedeli in quanto cittadini, salvo il diritto della Chiesa di intervenire in caso di bisogno, per la osservanza e la tutela dei principi cattolici.” Col che, si può dire, la strada di De Gasperi fosse tracciata: autonomia di elaborazione politica e di movimento, senza che per questo il militante politico cattolico dovesse recidere “il vincolo spirituale che lo unisce alla propria Madre spirituale, la Chiesa.”

Il ruolo avuto da Montini nel favorire il percorso di De Gasperi verso la Democrazia Cristiana non può essere sottovalutato. Al padre del futuro Paolo VI, Giorgio Montini, lo legava la comune militanza nel Partito popolare, che ambedue avevano rappresentato alla Camera nel primo dopoguerra. Ludovico Montini, poi, sarebbe stato un suo stretto collaboratore. Nella seconda metà degli anni Trenta, De Gasperi partecipava domenicamente alla messa che Giovanni Battista Montini celebrava a S. Ivo alla Sapienza e agli incontri con i giovani della Fuci, tra cui Aldo Moro, che Montini organizzava nella chiesa di S. Pellegrino in Vaticano. Della Fuci, Montini, era stato assistente ecclesiastico sino al 1933, ma nonostante gli impegni sempre più pressante presso la Segreteria di Stato vaticana (di cui era stato nominato sostituto nel 1937), aveva continuato a essere un punto di riferimento per gli universitari cattolici. C'era una comunanza di stile e di carattere tra i due: per quanto cauti e pragmatici, sapevano comunicare le ragioni ideali che li muovevano verso i loro obiettivi. In gran parte comuni, in quegli anni, almeno per ciò che riguardava la presenza dei cattolici nella società italiana e alimentati in De Gasperi dalla convinzione che, prima ancora di intraprendere la strada dell'opposizione al regime, occorresse tener ferma di fronte agli italiani la distinzione tra cattolicesimo e fascismo. Laddove questa distinzione determinava un qualche disagio o incertezza di coscienza -come nel caso delle elezioni-plebiscito celebrate dal regime il 24 marzo 1929- rimaneva pur sempre la possibilità, come scrisse a un amico sacerdote, di “glisser”. C'erano però situazioni sui cui, come De Gasperi comprendeva benissimo, non era né opportuno né conveniente glissare. La riunione a casa dell'industriale Enrico Falck, nell'ottobre 1942, che portò alla fondazione della Democrazia Cristiana seguì, anche nelle forme, i modi del complotto antifascista. Da De Gasperi venne l'impulso a compiere la mossa decisiva, fungendo da raccordo tra la generazione, di cui lui

stesso era parte, dei vecchi militanti del Partito popolare e i giovani della Azione cattolica e della Fuci, Moro e Fanfani tra gli altri, con cui Montini l'aveva messo in contatto. Dal Vaticano non era ancora venuto nessun segnale che desse il via alla creazione di un partito dei cattolici, ma non faceva parte del metodo degasperiano attendere il là da Oltretevere. Ne faceva parte, invece, la convinzione che quel segnale d'approvazione sarebbe giunto più avanti, quando la Chiesa l'avesse giudicato giusto e prudente. Anche questo faceva parte del metodo: considerare, come i tempi della politica e quelli della Chiesa fossero diversi, gli uni calibrati sui destini irrimediabilmente limitati degli individui, gli altri commisurati al volgersi lento della storia. Il riconoscimento da parte della Santa Sede venne a partire dall'8 settembre, diluito in una serie di gesti, nessuno dei quali clamoroso ma che, sommandosi l'uno all'altro, risultarono alla fine rassicuranti.

De Gasperi era nato nel 1881 in una famiglia povera, a Pieve Tesino, in Trentino, suddito quindi dell'Impero austroungarico. La sua istruzione si era svolta all'interno delle istituzioni cattoliche prima sotto la guida di un sacerdote, Vittorio Merler, poi, da interno, nel collegio vescovile di Trento. Come grandissima parte dei giovani studenti trentini, aveva preferito l'Università austriaca, Vienna in particolare, iscrivendosi nel 1900 nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Questa scelta non comportò in alcun modo una diminuzione del sentimento di italianità, anche se si tenne lontano da qualsiasi forma di radicalismo irredentista. Il giovane De Gasperi appariva perfettamente in sintonia con una certa idea di impero multinazionale e multi-etnico, in prima linea nel difendere i diritti e le autonomie della componente italiana dell'Impero. Dopo aver preso parte alla battaglia per la istituzione di una facoltà giuridica italiana, si trovò coinvolto, al momento della sua istituzione a Wirten, presso Innsbruck, in uno scontro tra studenti italiani e tedeschi, con la conseguenza di essere arrestato e tenuto in carcere per 19 giorni. Con lui, in questa circostanza, Cesare Battisti. La sua prima lealtà, comunque, non andava né all'Impero né all'Italia, ma alla Chiesa cattolica. “Prima cattolici e poi italiani, e solo là dove finisce il cattolicesimo”, disse durante un congresso universitario a Trento nel 1902. Una cosa era la nazionalità intesa come espressione culturale e linguistica, rispetto alla quale poteva rivendicare con orgoglio la sua italianità, altra cosa la nazione che si erige a Stato, realtà in certo modo non necessaria e che deve trovare al di fuori di sé i suoi fondamenti religiosi e civili. Tra queste strettoie, il giovane De Gasperi riusciva a trovare un suo senso dello Stato, anche se per vie lontanissime dall'idea romantica e ottocentesca di nazione. Non meraviglia dunque che la sua prima attività, giornalistica e politica, si svolgesse tutta all'interno del mondo cattolico. Nel 1905, monsignor Celestino Endrici, ultimo vescovo-principe di Trento e responsabile di una Diocesi che comprendeva sia preti italiani sia tedeschi, gli affidò la direzione della “Voce Cattolica”, dalle cui colonne continuò la battaglia per la difesa dell'italianità del Trentino. Che fu costantemente presente anche nel corso di una esperienza politica che lo vide prima consigliere comunale, nel 1911 fare il suo ingresso nel parlamento di Vienna (dove sarebbe rimasto sino al 1918) infine, nel 1914, eletto nella Dieta di Innsbruck.

Nel corso della infuocata campagna elettorale che precedette le elezioni del 18 aprile 1948, le sinistre giocarono a più riprese la carta del De Gasperi austriacante, una carta a suo modo coerente con la fisionomia patriottica e “garibaldina” da loro assunta di fronte all'elettorato. L'argomento avrebbe potuto risultare efficace sotto il profilo propagandistico (ciò

che per altro non fu). Rivelava però una sostanziale incomprensione del fatto che la particolare biografia di De Gasperi, costituiva un suo punto di forza. Come il suo avversario Togliatti, anche De Gasperi era un “uomo venuto da lontano”. Laddove il “lontano” di Togliatti era stata Mosca, vi era alle spalle di De Gasperi Vienna e l'Impero asburgico (poi, più tardi, la Città del Vaticano). Al di là delle più immediate convenienze politiche, è da discutere che l'Hotel Lux di Togliatti costituisse, per uno statista chiamato a costruire ex novo una democrazia, un palestra più adatta della Dieta di Innsbruck. Le vicende politiche italiane, per come andarono sviluppandosi all'indomani del 25 luglio 1943, trovarono De Gasperi tutt'altro che impreparato. Conscio di vivere una fase di transizione, di cui era per altro impossibile prevedere la durata, si dedicò prima di tutto a una ricognizione del campo di forze in cui il suo partito si trovava ad operare. Non solo il cattolicesimo politico italiano poteva ora uscire pienamente allo scoperto, ma le circostanze della storia lo candidavano al ruolo di partito erede. La Chiesa stessa, al sopraggiungere della crisi del regime, si era posta come punto di riferimento, non solo morale, per il paese. Un atteggiamento simile aveva colto De Gaulle, ricevuto in udienza da Pio XII nel giugno del 1944, nello stesso pontefice, quasi che la Chiesa si considerasse a quel punto, “la sola forza capace di mantenere l'ordine e l'unità.”²⁰ Precedentemente nel corso del secolo, in particolare alla fine della prima guerra mondiale, i cattolici italiani avevano potuto misurare la loro forza politica e il loro radicamento nel paese. Mai però l'appoggio che in un modo o nell'altro la Chiesa aveva loro garantito era stato così pieno, così convinto. Molti dei dirigenti della Democrazia Cristiana erano stati dirigenti del Partito popolare e avevano quindi il ricordo, bruciante per alcuni di essi, di come il partito, la sua stessa esistenza, fosse stato sacrificato dall'accordo della Chiesa col Fascismo. Potevano pensare ora che quel voltafaccia non si sarebbe ripetuto, anche perché la Chiesa di Pio XII, diversamente da quella di Pio XI, era arrivata a mostrare la sua “preferenza” per la democrazia. Il magistero della Chiesa, si poneva per Piacelli, su un piano immensamente più alto della politica, essendo quest'ultima una sorta di “tecnica” utile a regolare la convivenza sociale. Una tecnica, inoltre, difficile da applicare all'Italia, come spiegava monsignor Tardini, nel dicembre del 1943, quando a nome della Santa Sede, illustrava al comando americano la preferibilità della continuità della monarchia

Gente che per sua naturale vivacità è irrequieta; che è stata disunita per tutta la sua storia; che vive come se vivesse in compartimenti separati a causa del suo tenace campanilismo e alla quale manca una forte tradizione nazionale richiede che la massima autorità riposi in un solo individuo la cui durata in ufficio sia permanente. Conseguentemente il popolo italiano non è pronto per la repubblica.

3. Certo non l'unica e forse neppure la più importante, abbiamo visto come esistesse tra le forze politiche del CLN una netta divisione sul ruolo di questi ultimi nella costruzione dello Stato democratico. Non mancava chi vedeva nei CLN una sorta di soviet a cui affidare il ruolo di nuclei di una democrazia diretta. Più prudentemente altri, soprattutto nelle file del Psiup e nel Partito d'Azione pensavano che appoggiandosi ai CLN ed ad altri

organismi nati dalla lotta e dall'unità antifascista fosse possibile forzare alcuni passaggi nella costruzione di un ordine democratico che segnasse una radicale discontinuità non solo rispetto al regime fascista ma anche al vecchio Stato liberale. La questione riguardava, in prima battuta, il ruolo della monarchia, intorno a cui non solo vi era diversità di opinione nel merito ma anche sul metodo attraverso cui arrivare a una decisione. Alla fine passò la posizione di De Gasperi, che cioè l'alternativa repubblica/monarchia fosse sciolta direttamente ai cittadini-elettori attraverso un referendum. Nelle sue linee generali, la posizione del segretario del PCI, Palmiro Togliatti non era diversa da quella De Gasperi. Sin dal suo ritorno in Italia, nel marzo del 1944, Togliatti aveva chiarito, prima di tutto ai suoi compagni, che non vi era alternativa possibile al pieno riconoscimento della legittimità del governo Badoglio e quindi di Vittorio Emanuele III come capo dello Stato. Con la conseguenza, per i comunisti, di appoggiare e prender parte a tutti i governi che andarono formandosi, come avvenne sino al Referendum. Espressione di questo atteggiamento fu anche la decisione del governo Bonomi alla fine del 1944 di rifiutare la richiesta del Clnai, sostenuto in questa occasione dai partiti di sinistra di essere riconosciuto come autorità di governo nel territorio italiano sotto occupazione tedesca. Bonomi diede poi le dimissioni nelle mani del luogotenente e non del Cln, di cui era presidente, a indicare “quale fosse, a giudizio delle forze moderate, la fonte legittima del potere.”. La crisi del primo governo Bonomi si risolse nel dicembre 1944 con la riconferma dello stesso Bonomi, con l'uscita dal governo del Psiup e del Pd'Az e con la sostanziale liquidazione da parte dei due grandi partiti popolari – la Dc e il Pci- delle ipotesi che potevano far capo alla formula usata dal leader del Psiup Pietro Nenni “tutto il potere ai Soviet”. Nel corso della direzione comunista riunitasi nei giorni della crisi la formula nenniana venne definita “antidemocratica e nell'essenza reazionaria.” Interessanti a questo riguardo le osservazioni dello storico Francesco Traniello secondo il quale la DC e il Pci ebbero come punto di riferimento in questa fase di transizione, “quello stato liberale nazionale, a base parlamentare, che veniva nella sostanza recuperato e riconosciuto come l'alveo di una storia comune nel quale occorreva in primo luogo immettersi.”

Per quanto riguarda il Pci, la scelta di porre la transizione verso la democrazia nell'alveo storico dello Stato liberale era la conseguenza di una applicazione, la più rigorosa e la più larga possibile, della politica dell'unità nazionale che, messa a punto da Togliatti nella cosiddetta “svolta di Salerno”, derivava a sua volta da quella politica dei “fronti popolari” che aveva caratterizzato l'azione dei comunisti italiani almeno a partire dal 1936 con la partecipazione alla guerra di Spagna. Questa linea, che l'Internazionale comunista aveva elaborato nel suo VII congresso dell'Internazionale (1934), era stata abbandonata solo nell'intervallo tra il patto tedesco sovietico dell'agosto 1939 e l'attacco nazista all'Urss del 1941. La successiva “grande alleanza antifascista”, che aveva prodotto la vittoria sulla Germania e sull'Italia nella seconda guerra mondiale, ne rappresentava una prosecuzione. E' possibile che Togliatti con la “svolta di Salerno” seguisse le indicazioni ricevute da Stalin.

Ciò non toglie che quella politica di larga unità nazionale, capace di accogliere in un fronte unito Badoglio e la Monarchia, non fosse certo una improvvisazione dell'ultimo minuto. Così come aveva origini lontane la linea fortemente unitaria seguita dal Pci nel corso della lotta armata contro nazisti e fascisti. Va anche detto però che la matrice originaria del Pci -

di cui è parte decisiva lo strettissimo legame con l'Unione Sovietica, rafforzato poi dalla guerra- presenta altri elementi che, per quanto non immediatamente antitetici alla politica di unità nazionale, ne complicano l'applicazione. L'immagine di sé del partito come partito della classe operaia e la prospettiva ad essa strettamente collegata della lotta di classe, una analisi dello Stato ("borghese e capitalistico") largamente influenzata dal marxismo, la concezione leninista del partito come avanguardia rivoluzionaria sono temi incorporati nella cultura profonda del Pci. C'è poi la pratica della lotta armata nel corso della Resistenza ad alimentare, in settori importanti della base e in alcuni dei suoi dirigenti, l'idea di una Resistenza tradita. Di tutto questo deve tener conto il gruppo dirigente, oltretutto nelle retoriche attraverso cui si presenta al paese anche attraverso vari aggiustamenti della linea- D'altronde il "partito nuovo" di massa di cui parla Togliatti contiene in sé, neppure occultato, il partito di matrice leninista organizzato intorno al principio del centralismo democratico. Ha scritto lo storico Salvatore Lupo:

Di modello leninista o togliattiano che fosse, il Partito comunista era il partito per eccellenza, quello che al 1946 aveva ben due milioni di iscritti su quattro milioni di elettori, con un'incidenza dunque straordinariamente alta dell'apparato che andava dal comitato centrale a Roma alle articolazioni periferiche delle sezioni e delle cellule, fatto di funzionari, quadri e semplici iscritti, sulla formazione delle opinioni, sul reticolo dei simpatizzanti. Il partito-Chiesa, potrebbe dirsi, non usufruiva di un voto d'opinione ma solo di una adesione ideologica relativa ai fini ultimi, si reggeva su se stesso ma anche si restringeva a se stesso; così, diversamente dal suo avversario che raccoglieva quanto la società offriva, il Pci creava attorno a sé il fronte e talvolta gli stessi soggetti che vi prendevano posto, la CGIL, l'Alleanza contadini, la Lega delle cooperative, l'Unione donne italiane, il Fronte della gioventù, i Partigiani della pace e via dicendo. In esso grazie alle regole ferree del centralismo democratico, decisioni e idee politiche potevano fluire, al centro come in periferia, come nelle aree 'collaterali', senza lasciare filtrare all'esterno dubbi o debolezze, senza perdersi in sterili contrasti interni come succedeva in casa sia democristiana sia socialista, dove si indulgeva al gioco delle correnti e al cosiddetto personalismo.

Quanto al suo leader riconosciuto, Palmiro Togliatti, è di sicuro, come nell'immagine che ne offre la propaganda comunista, "venuto da lontano". Da una famiglia piccolo borghese di "dignitosa povertà", dal Partito socialista a cui si è avvicinato nel 1914, dal fervore etico e intellettuale della Torino del giovane Gramsci e di Gobetti, dalla Rivoluzione d'Ottobre individuata come una stella polare, dall'esperienza dell'esilio tra la Mosca dell'Hotel Lux e la Madrid della Guerra civile, dagli anni durissimi e allo stesso tempo esaltanti della guerra vissuti pericolosamente vicino a Stalin. Quando torna in Italia, nel marzo del 1943, ha messo a punto uno stile personale e politico che rivela insieme alle sue origini (tra il travet e il maestro di scuola piemontese, lo vedono alcuni) la sicurezza e il senso di sé di chi ha saputo misurarsi con le cose del mondo. Ma c'è anche chi vede in lui le prudenze meschine, le furbizie, i machiavellismi di chi è stato vicino alla fiamma ed è riuscito a non bruciarsi, di chi sapendo tutto dello stalinismo ha taciuto. E in alcuni momenti e circostanze non limitandosi a tacere. L'esistenza difficile e complicata (a cui si aggiunge, tornato in Italia, la

complicazione di una moglie abbandonata e di un nuovo legame con una giovane militante del suo partito) del capo di un popolo che il Partito dipinge senza ombre e proiettato verso un radioso domani.

Tra i partiti che danno vita ai CLN ci sono ovviamente molte differenze sia ideologiche e programmatiche, sia relativamente alle aree sociali di riferimento. Rimane vivissimo tuttavia, sino al 25 aprile 1945 e anche oltre, l'elemento di coesione rappresentato dall'antifascismo e dall'idea di essere i soci fondatori di una nuova Italia democratica. Sarà questo lo spirito che animerà sino alla fine i lavori della Costituente. I più avveduti dirigenti politici sanno benissimo che non tutti gli italiani si sentono rappresentati dai partiti del Cln e che anche il sentimento antifascista non è condiviso da tutti. Non perché siano numerosi i nostalgici del vecchio regime, per il fatto piuttosto che emerge molto presto un senso di profonda stanchezza nei confronti delle durezze di guerra e dopoguerra che si accompagna a un giudizio severo nei confronti della nuova politica. Più che un giudizio, che comporterebbe una opinione pubblica informata e strutturata per il momento assente, è uno stato d'animo.

“Arridateci er Puzzone” è la battuta cinica e geniale che riassume questo stato d'animo. I partiti lo sanno, ma alcuni tra loro lo sanno meglio di altri. I liberali si muovono nella logica del fascismo-parentesi e quindi affidano le loro carte ai revenants. Bonomi, Orlando, Nitti, Croce vengono proposti al paese come la vecchia medicina che non tradisce. Un ritorno al passato di cui una larga parte del paese -è un paese giovane l'Italia di quegli anni- ha scarsa memoria e che, da quel poco che il regime ha raccontato, deriva l'idea che quei politici, meglio ancora quella politica, abbiano fallito.

I comunisti, poi, che pure all'antifascismo hanno affidato la loro legittimazione politica, ne conoscono i limiti che intendono superare con un appello alla nazione, al centro della quale pongono il “popolo lavoratore”. Ma chi questi limiti dell'antifascismo li conosce e li valuta meglio di ogni altro è Alcide De Gasperi. Il capo della Dc si sente responsabile della titanica impresa di traghettare nell'arena politica l'Italia cattolica, un'Italia che sarebbe difficile descrivere come minoritaria ma che pure sino ad allora ne è rimasta fuori. Gli è chiaro che questa Italia cattolica non è tutta, né probabilmente in maggioranza, antifascista, almeno nei modi del Cln.

Quando, tra gli ultimi mesi del 1945 e i primi del 1946, si discuterà come affrontare la questione istituzionale, De Gasperi si schiererà con successo per la soluzione referendaria, un po' perché il ricorso al voto è sempre per lui la strada maestra ma anche perché sa che, se Repubblica sarà, lo sarà solo con uno scarto di voti ridotto. Sarebbe estremamente pericoloso, pensa De Gasperi, imporre, per vie diverse da quella elettorale la soluzione repubblicana che una consistente parte del paese non vuole. C'è anche chi a questa protesta per così dire anti-antifascista, guarda, non per riportarla nell'alveo del nuovo Stato democratico, ma alimentandola e considerandola una risorsa politica molto promettente. “L'Uomo Qualunque” nasce come un giornale satirico, diretto da un commediografo napoletano, Guglielmo Giannini e si trasforma nel febbraio del 1946 in movimento politico. Fascismo e antifascismo, sono, nel discorso di Giannini espressioni di una politica, di per se stessa totalitaria, oltreché un fastidio per l'uomo della strada (“noi vogliamo vivere tranquilli, come

non abbiamo voluto vivere pericolosamente”). Alle esigenze del vivere in comunità, basterebbero buoni amministratori, dice Giannini. Un obiettivo polemico più specifico sono i partiti del Cln, “l'esarchia” come la chiama Giannini, sottolineandone il carattere di organismo autonominato. Sebbene Giannini non fosse in nessun modo un nostalgico del fascismo, il suo movimento attrasse molti di coloro che si sentivano estranei, quando non ostili, al nuovo ordine democratico, ivi comprese alcuni personaggi che avevano ricoperto posizioni importanti nel passato regime.

Una delle bestie nere del movimento dell'Uomo Qualunque era la politica dell'epurazione, cioè a dire l'esclusione dalla vita pubblica del personale politico e amministrativo che aveva servito sotto il passato regime. Commissioni di epurazione furono in effetti istituite a partire dal secondo governo Badoglio e continuarono a operare con i governi successivi. Si dimostrò difficilissimo procedere su questo terreno con equilibrio e rigore, anche perché sotto il fascismo erano stati moltissimi gli italiani ad avere posizioni di una qualche responsabilità.

A trarre il paese dall'impiccio ci pensò comunque Togliatti che, ministro della giustizia nel governo, introdusse un provvedimento d'amnistia. A sinistra non mancava chi si diceva insoddisfatto della misura del cambiamento politico e sociale introdotto dai governi del Cln. Solo alcuni tra questi pensavano fosse auspicabile e possibile un ulteriore strappo rivoluzionario. La maggior parte affidava il progetto di un'Italia democratica che fosse continuazione e espressione dello spirito della Resistenza all'azione di movimenti sociali, a capo dei quali ritenevano dovessero essere i due partiti di sinistra. Qualunque fosse il modo attraverso cui il movimento comunista si riteneva potesse avanzare -le lotte sociali, le elezioni, la politica parlamentare, eventualmente la rivoluzione- c'era chi riteneva dovesse essere fermato e che questo fosse il primo compito dei moderati. C'era chi, insomma, anche nelle file di alcuni dei partiti del Cln la pensava come l'alto commissario britannico Noel Charles che in un rapporto del 26 giugno 1945 scriveva: “Ritengo che dobbiamo essere pronti a usare, per porre un freno al diffondersi del comunismo in Italia, gli stessi metodi usati dai russi per far prevalere la loro ideologia in questo paese e cioè appoggiare clandestinamente un determinato partito con mezzi di propaganda, finanziamenti e armi.” Una posizione che avrebbe avuto effetti concreti nel futuro.

4. Le elezioni per la Costituente del 2 giugno 1946 furono uno spartiacque per la Democrazia Cristiana, che guadagnò 207 seggi (il secondo e il terzo partito, il Psiup e il Pci, ne ebbero, rispettivamente 115 e 104). La celebrazione del referendum istituzionale, che per un bel pezzo le sinistre non avevano voluto, consentì alla Dc di lasciarsi alle spalle una situazione imbarazzante. Gran parte dei suoi iscritti si erano pronunciati per la repubblica, ma la maggioranza dei suoi elettori, soprattutto al sud, propendevano per la monarchia. Quanto a De Gasperi, si era mostrato molto più interessato al metodo che non al merito della questione. Al momento del referendum, De Gasperi era presidente del Consiglio, e la carica che ricopriva era stato uno dei motivi che l'avevano spinto a tacere pubblicamente sull'alternativa istituzionale, anche se una volta che la maggioranza degli italiani si era pronunciata per la Repubblica, riteneva toccasse alla Democrazia Cristiana non solo rispettare

questa scelta ma farla propria senza incertezze. Alla presidenza del Consiglio era arrivato sei mesi prima, in seguito alla crisi del governo Parri. Il partito liberale, ritenuto il più a destra del CLN, aveva fatto venire meno la sua fiducia a Parri, costringendolo alle dimissioni. La ragione che aveva spinto i partiti del CLN a offrire a Parri la presidenza del Consiglio all'indomani del 25 aprile (individuando in lui, come aveva detto Panfilo Gentile, "l'uomo più indicato per dominare il ricongiungimento delle forze partigiane del Nord con lo Stato") sembrava ora venuta meno, non solo per i liberali ma anche per De Gasperi. I liberali avevano aperto la crisi, e De Gasperi si era allineato, con l'argomento, davvero inoppugnabile, che quel governo era legittimato dal CLN, e che, venendo meno l'assenso di uno dei partiti che ne facevano parte, anche la legittimazione veniva meno. C'era poi un altro fattore che De Gasperi non poteva non avere presente. Come ha scritto Piero Craveri, "la natura ciellenistica del governo aveva il suo fondamento nell'accordo intercorso con la costituzione del primo governo Bonomi tra il luogotenente e il Cln centrale (...). Alterare la composizione del governo, rompendo l'unità paritetica del Cln, poteva voler dire rimettere al luogotenente la facoltà di designazione (...)." Ciò che spiega come successivamente De Gasperi, nel corso della crisi, proprio con Umberto avrebbe avuto un colloquio rivelatosi alla fine decisivo.

Il governo Parri, come d'altra parte quello successivo presieduto da De Gasperi godeva quindi di una doppia fonte di legittimazione: il Cln, espressione della Resistenza, e il Luogotenente che, nonostante le recenti disavventure della monarchia e le compromissioni di quest'ultima col fascismo, rappresentava a livello più alto la continuità dello Stato. Alla luce di quest'ultimo principio, va visto il percorso istituzionale indicato da De Gasperi e alla fine accettato dai sei partiti del Cln: il referendum a cui era stata affidata la soluzione dell'alternativa repubblica/monarchia e, insieme, lo stesso giorno, l'elezione dell'assemblea costituente, che avrebbe dettato la forma dello Stato e le regole della democrazia rappresentativa. Non era senza significato che ambedue questi momenti di rifondazione democratica avessero alla base la firma di Umberto. Delle due compresenti forme di legittimazione, era chiaro come Ferruccio Parri attribuisse più forza alla prima, che traduceva in forma istituzionale l'idea di una democrazia totalmente nuova, fondata sulla Resistenza. Quando, alla fine, venne costretto alle dimissioni, le presentò provocatoriamente al Cln e solo più tardi, come gli imponeva la legge al luogotenente.

All'indomani del 25 aprile, Parri era sembrato perfetto come presidente del Consiglio. Uomo della Resistenza (era stato vice comandante del Corpo dei volontari della Libertà) aveva combattuto nella prima guerra mondiale, meritando sul campo la promozione a maggiore. "Io ubbidisco ai vostri ordini. Io qui sono il signor partigiano qualunque, " così si era presentato ai segretari del Cln al suo esordio come Presidente del Consiglio.

Perfetto Parri, però, solo per chi pensava che la Resistenza avrebbe dovuto avere uno sviluppo nel rinnovamento anche istituzionale del paese. Il che non era vero per tutti i partiti del Cln, tanto meno per il Partito liberale. Diversamente da Parri, che affidava ai Cln un ruolo centrale nella Ricostruzione, i liberali ritenevano che non dovessero esorbitare dalla loro funzione di rappresentanti dei partiti. Funzione, per altro, che sarebbe venuta meno quando i partiti avessero trovato la loro legittimazione nel voto popolare. "Il voler diffondere in tutta la struttura della società i comitati di liberazione quando ormai la liberazione

è avvenuta aveva detto il segretario del Pli Cattani già nel maggio del 1945- contrasta con la loro natura provvisoria, contrasta con la democrazia(...)" Le nuove istituzioni politiche dovevano venire fuori da organismi elettivi (ciò che i Cln non erano) e attraverso procedure rispettose della continuità dello Stato. Lo heri dicebamus intorno al quale il leader morale dei liberali, Benedetto Croce, aveva disegnato la sua personale prospettiva di ritorno alla democrazia calzava perfettamente con la loro idea di transizione. Di questa continuità tra lo Stato prefascista e quello postfascista, la Monarchia rappresentava una delle basi, ed era alla luce di questa considerazione che il Partito liberale si era ufficialmente schierato per essa. Continuità dello Stato, difesa dell'istituzione monarchica, una considerazione dell'antifascismo come un connettivo tra le forze politiche del tutto transitorio, erano tutti elementi che, almeno nelle loro speranze, avrebbero consentito ai liberali di riannodare il filo -che l'irruzione del fascismo aveva spezzato- della loro relazione speciale coi ceti medi italiani e il loro storico moderatismo.

Fu sulla base di questi umori che il 20 novembre 1945 il segretario del Partito liberale, Leone Cattani, aprì la crisi in Consiglio dei ministri, prospettando che la presidenza del consiglio fosse affidata a uno dei "grandi vecchi" del mondo liberale prefascista riaffacciatisi, a partire dal 1943, sulla scena politica. Considerati da molti come presenze fantasmatiche e residui di un'altra epoca testimoniavano di un antifascismo né fuoruscito né militante ma non per questo privo di dignità morale e, nei suoi limiti, di efficacia. Anche se non sempre questo ruolo veniva loro riconosciuto da chi il fascismo l'aveva combattuto in modo frontale, pagando un prezzo che sentiva più alto. Togliatti, fra questi, si espresse in maniera sprezzante nei confronti del più illustre dei revenants, Benedetto Croce, accusando, nel giugno del 1944 l'allora suo collega nel governo Bonomi, di aver tenuto cattedra di antimarxismo durante il Ventennio, ottenendo come contropartita di "arrischiare ogni tanto una timida frecciolina contro il regime." L'esser stato complice del fascismo nella lotta di quest'ultimo al comunismo costituiva una "macchia di ordine morale" che a Croce non poteva essere perdonata. Il filosofo chiese che quelle "accuse disonoranti" fossero ritirate, rivendicando, con ottimi argomenti, il suo passato di interlocutore attento del comunismo e dei comunisti, non ultimo Antonio Gramsci. Vennero le scuse di Togliatti, non particolarmente convincenti, però, visto che non riconoscevano il valore di quel particolare tipo di antifascismo di cui Croce era stato il più illustre testimone. Cattanei non fece il nome di Benedetto Croce che forse alcuni avrebbero voluto sentir fare, ma quello di Vittorio Emanuele Orlando, il presidente del Consiglio di Vittorio Veneto e poi di Versailles. Non era, quello dei revenants, un gruppo minimamente compatto politicamente, anche se il dato anagrafico e il fatto di aver avuto un ruolo di primo piano nella politica prefascista li rendeva propensi al crociano heri dicebamus. Da esso derivava infatti una più o meno esplicita ostilità nei confronti dei Cln la cui ragion d'essere era appunto quella di rompere la continuità tra il vecchio Stato prefascista e la nuova Italia democratica. Gli uomini dei Cln, i partiti, erano stati solo più svelti di altri a occupare il vuoto politico creato dalla crisi prima e dalla caduta poi del fascismo, ma questo non significava, come aveva detto il vecchio Nititi, in un discorso tenuto in quei giorni al San Carlo di Napoli che i sei partiti del Cln avessero qualche diritto di primogenitura nel processo di costruzione della democrazia.

Si attribuirebbe ai liberali una lucidità che non ebbero, considerando la proposta di Orlando come una avance puramente tattica, in vista della soluzione più realistica (e che sarebbe stata accettata da tutti i partiti del Cln) di chiamare alla presidenza Alcide De Gasperi. L'accordo tra liberali e democristiani fu trovato nel giro di pochi giorni, basato sul fatto che i primi affidavano ai secondi, e in particolare a De Gasperi il compito di fermare la deriva ciellennistica che, a loro giudizio, Parri aveva impresso al governo. Naturalmente, ci furono anche quelli che al governo De Gasperi non attribuirono questo merito, pensando invece che il metodo con cui si era arrivati a fermarsi sul nome di De Gasperi era pur sempre quello ciellennistico: che insomma si era celebrato, con la sua nomina a presidente del Consiglio l'ennesimo trionfo dell'"esarchia". Interessante notare che simili considerazioni circolassero anche in ambienti ecclesiastici, come non mancava più di una punta di insoddisfazione anche tra i revenants. Chi invece aveva visto nel governo Parri il governo della Resistenza, interpretò la sua caduta, se non come la fine di tutto, come un disastroso passo indietro. Carlo Levi, l'autore di *Cristo si è fermato a Eboli*, che assisté con altri rappresentanti della stampa alla riunione del Cln del 24 novembre 1949 nel corso della quale Parri rassegnò le dimissioni, ne trasse la conclusione che di lì a poco la Resistenza sarebbe stata relegata tra i ricordi storici, "come un'esperienza morale senza frutti visibili, piena soltanto delle promesse di un lontano futuro." Quel giorno Parri sembrò offrirsi inerme alla sconfitta, vittima sacrificale, per quanto non muta, delle segreterie dei partiti. Accusò i liberali di aver messo fine a una politica, la sua, "equilibrata e temperata", parlò di colpo di Stato. Questo discorso, e il tono in cui fu pronunciato, accentuarono la distanza di Parri dagli altri componenti del Cln centrale, tutti variamente impegnati nel gioco della politica politicante. Se era tipico dei santi prendere sulle proprie spalle i dolori del mondo, scrisse Carlo Levi, Parri era un santo. Di fatto, quelle sue parole cominciarono ad alimentare un mito che avrebbe avuto ampio corso nelle vicende successive della Repubblica, il mito della Resistenza tradita dai partiti.

Un governo a cui mancasse l'appoggio di uno solo dei partiti del Cln -questo disse De Gasperi- perdeva ipso facto la sua legittimazione. Per cui, ritirati i liberali dal governo, non c'era altro da fare che decretarne la fine. Ma non fu certo una sottile disquisizione giuridico-costituzionale quella che il segretario della Democrazia cristiana offrì alla stampa, in risposta alle accuse di Parri. Prese la parola immediatamente dopo di lui, pallido in viso, con gli occhi sfavillanti, per dire, in preda a una evidente irritazione, che la Democrazia cristiana non faceva colpi di Stato "Noi abbiamo solo il proposito di difendere in Italia il gioco e il metodo democratico", concluse. Solo ex post la soluzione De Gasperi sarebbe sembrata a tutti come la più saggia e forse l'unica possibile. Di fatto il nome di Vittorio Emanuele Orlando, affacciato dai liberali e ripreso da De Gasperi in apertura della crisi, aveva influenti sostenitori anche in Vaticano, in quel "partito romano" che solo a cose fatte avrebbe accettato la soluzione De Gasperi. Già in primavera, nelle settimane che avevano preceduto la nomina di Parri alla presidenza del Consiglio, l'ingegner Galeazzi, in stretto contatto col fratello del Papa il principe Pacelli, aveva affacciato la candidatura di Orlando. Lo aveva fatto attraverso il più spericolato esponente del "partito romano", il monsignor Ronca, il quale non aveva trovato niente di meglio che parlarne a De Gasperi. Era terribilmente importante, argomentò Ronca, che la nomina fosse sottratta alla cerchia dei partiti.

Assicurò che dalla nomina di Orlando, sarebbero conseguite molte buone cose. De Gasperi gli rispose che un candidato i cattolici l'avevano e che questo candidato era lui, lasciando Ronca se non senza parole senza argomenti. Poi lo gelò dicendogli che, per quanto i liberali fossero contrari, lui era favorevole a che i Cln avessero un voto consultivo nei problemi politici. Quando qualche giorno dopo Parri venne nominato presidente del Consiglio, Ronca non riuscì a nascondere la propria irritazione. Al dunque, non era venuto fuori un cattolico, come gli era stato fatto credere, ma un "anticattolico. L'unico, all'interno della Curia a essere soddisfatto, confidò Ronca alle sue carte, era monsignor Montini, "insoddisfatto invece Pio XII." Una breve notazione che testimoniava come Ronca, più che a De Gasperi, col quale per altro aveva frequenti contatti, guardasse a Montini come al suo avversario più pericoloso. Ritenendo De Gasperi pilotato (o quasi) dal Sostituto alla Segreteria di Stato attribuiva a quest'ultimo la responsabilità di non pilotarlo nella direzione giusta. In novembre, monsignor Ronca tornò all'attacco affacciando, in corrispondenza alla crisi del governo Parri, ancora una volta il nome di Orlando. Il presidente del consiglio della Vittoria, era l'uomo adatto a guidare un governo di esperti, particolarmente necessari in un momento in cui l'epurazione stava privando il paese dei suoi migliori elementi. Fu di nuovo l'ipotesi De Gasperi a sbarrare la strada al "partito romano", con la differenza però che, questa volta, non si trattava solo di un'ipotesi e il segretario della Dc avrebbe conquistato la presidenza del Consiglio. Fosse o meno il risultato di una tela felicemente tessuta, fu proprio la sinistra, il 29 novembre, la prima a chiedere a De Gasperi di guidare il governo. Lo fece per bocca di Pietro Nenni, dopo che De Gasperi aveva fatto seguire a quello di Orlando il nome di Croce e Togliatti, non si sa se credendoci, aveva tirato in ballo un altro revenant, Carlo Sforza. La mossa di Nenni si poteva spiegare con il momentaneo avvicinamento dei socialisti alla DC, ma la pronta accoglienza che ebbe da parte Togliatti, può anche lasciar pensare a un accordo preventivo tra quest'ultimo e Nenni.

L'offerta di Nenni non era stata senza condizioni: se De Gasperi fosse diventato presidente del Consiglio, avrebbe dovuto chiamare al suo fianco, come ministro dell'Interno, un socialista. La contropartita richiesta da Nenni era meno scontata di quanto potesse a prima vista apparire e non solo per la importanza strategica di un ministero considerato un bastione decisivo contro eventuali tentativi eversivi. Anche i liberali, che avevano aperto la crisi con l'evidente intenzione di spostare a destra l'asse politico, aspiravano a quel ministero, minacciando di uscire dalla coalizione ciellennistica se non fossero stati accontentati (in subordine avrebbero accettato che De Gasperi tenesse per sé il Viminale.)

Nel fluire di una crisi dagli esiti imprevedibili, De Gasperi appare, retrospettivamente, quasi dotato di virtù profetiche, capace come di trovare una soluzione adeguata a un problema che solo più tardi si sarebbe rivelato in tutta la sua portata. Si trattava di tenere aperto un canale di comunicazione con quei vasti settori di ceto medio che, sino alla guerra, si erano riconosciuti nel fascismo e che poco o nulla volevano sentir parlare di Vento del Nord e di una repubblica figlia della Resistenza. Quale fosse la consistenza di quest'area sotto il profilo elettorale nessuno ancora sapeva, anche se tutti i partiti erano più o meno avvertiti del problema. Però, se ce ne era uno ritenuto capace di rivolgersi a essa, questo era il Partito liberale, che del ceto medio moderato era stato in epoca prefascista l'interlo-

cutore naturale. Si intuiva insomma il sorgere tra Pli e Dc di un confronto concorrenziale, ancora agli inizi in quella fine del 1945 ma le cui implicazioni a medio termine di certo non sfuggivano a De Gasperi. Il miracolo di equilibrismo del segretario della Dc fu di riuscire a mantenere dentro l'alleanza ciellenistica il Pli -fuori da essa sarebbe stato un concorrente ancora più pericoloso- pur negandogli ciò che aveva chiesto. Il ministero dell'Interno andò a un socialista, come Nenni pretendeva, anche se a un socialista notoriamente poco propenso agli scatti rivoluzionari come Pier Luigi Romita. Non fu facile per il segretario democristiano, arrivare al risultato voluto. Quando già il 6 dicembre stava per concludersi un accordo a cinque che avrebbe lasciato i liberali fuori dal governo, De Gasperi, fingendo un malore, ottenne un rinvio di qualche ora. Lo spese in un incontro con Umberto, che ribadì di avergli conferito l'incarico di formare il governo sulla base della presenza di tutti sei partiti della coalizione, un punto a cui De Gasperi era sempre stato sensibile. E attendendo il ripensamento dei liberali, che giunse sollecito. Il resto dei partiti del Cln, poco ebbe da dire a questo punto. Togliatti si lamentò dell'intervento del Luogotenente, a suo dire invasivo e non rispettoso della tregua istituzionale, ma poi, tirando le somme, ne considerò responsabile Falcone Lucifero, ministro della Real Casa, di cui chiese la sostituzione. Per poi evidentemente dimenticarsene, visto che Lucifero rimase al suo posto. Un sottoprodotto della soluzione data alla crisi è che essa mandava all'aria i piani del "partito romano". Se l'intenzione era quella di aggregare intorno ai revenant, e in particolare a Orlando, un'alleanza tra cattolici moderati e il ceto politico liberale del prefascismo, superando d'un balzo i fossati creati dalla logica del Cln, la presidenza di De Gasperi muoveva in tutt'altra direzione. Non solo perché le regole con cui si era giocata la partita erano state quelle del Cln, ma anche perché la vittoria di De Gasperi mostrava come fosse possibile, mettendo un politico cattolico alla guida dell'Italia, garantire quella transizione senza traumi alla democrazia che la Chiesa auspicava. Ha scritto al riguardo Andrea Riccardi: "De Gasperi, per la seconda volta, prima con la fondazione del partito cattolico e poi con l'ascesa alla presidenza, veniva a preconstituire un fatto compiuto, innanzi a cui il mondo cattolico era in qualche misura obbligato a garantire la sua solidarietà." Dopo il successo di De Gasperi, la strategia del partito romano cambiò. L'idea di una formazione cattolico moderata alternativa fu abbandonata e l'obiettivo divenne quello di condizionare la Dc. Rimanevano profonde divisioni tra l'area che aveva il partito romano e l'asse Montini De-Gasperi e riguardavano soprattutto la questione del comunismo. I primi ritenevano che le ragioni della battaglia contro il comunismo dovessero prevalere su tutte le altre. Che il comunismo fosse antidemocratico importava poco o nulla, importava invece che fosse ateo e "senza Dio", antireligioso ma soprattutto anticattolico. Il loro anticomunismo si esprimeva attraverso le stesse retoriche largamente usate dalla Chiesa nel corso degli anni Trenta quando aveva preso posizione in favore di Franco durante la guerra civile spagnola. Traducendo tutto ciò in termini politici, pensavano che il Pci dovesse essere dall'altra parte della barricata o, in subordine, che l'alleanza con i comunisti dovesse essere tanto "a termine" da potersi considerare conclusa già con la fine della guerra. L'esponente più dinamico di questo gruppo, monsignor Resta, era diffidente se non ostile nei confronti di De Gasperi perché sospettava in lui una debolezza di fondo verso i comunisti, come se il segretario della Dc non valutasse a pieno la tortuosità e il cinismo con cui essi perseguivano l'obiettivo della conquista del potere. La

linea di demarcazione che divideva comunisti da anticomunisti era per Resta un fronte di guerra. C'era un solo modo per superare questo fronte: attaccare il campo avversario e invaderlo. L'anticomunismo di De Gasperi e Montini non cedeva in nulla, sotto il profilo puramente ideologico, a quello dei Resta e degli Ottaviani, come dimostrava la severità con cui Montini aveva trattato la questione dei cattolici comunisti e come dimostrava la rivendicazione, nelle pagine del "Popolo", della piena legittimità di un anticomunismo antifascista. "L'anticomunismo non è fascismo", tuonava Guido Gonella, allora direttore del "Popolo" e braccio destro di De Gasperi. il 15 marzo 1945. E continuava: "Chi è contro di me è certamente mio nemico. Ma chi è contro il mio nemico non è necessariamente un mio amico, anzi posso vedere in lui un nemico più pericoloso di quello che direttamente combatto." Queste premesse tuttavia non danno origine alle conseguenze politiche che il partito romano avrebbe auspicato. La differenza tra le due ali si misurava sul fatto se si potesse concedere all'anticomunismo di intorbidire la scelta del metodo democratico o, nel caso di De Gasperi, se fosse politicamente prudente o opportuno rompere il quadro dell'alleanza antifascista prima che ne esistessero le condizioni politiche. Che De Gasperi rispondesse negativamente a tutte e due le domande rendeva, agli occhi del partito romano, il suo anticomunismo perlomeno insufficiente, e dunque sospetto.

5. Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-luglio 1946) ha tra altri meriti quello di portare il paese al Referendum in un clima di sufficiente tranquillità. Nel maggio 1946 Vittorio Emanuele III abdica in favore del figlio Umberto II ed il 2 giugno si tengono il Referendum monarchia-repubblica e le elezioni per l'Assemblea

Costituente, che assegnano il 35% dei voti alla DC, quasi il 21 al Psiup, il 19 al Pci. La Costituente chiuderà i suoi lavori nel dicembre del 1947, approvando la costituzione che verrà promulgata il 1° gennaio 1948. Nel corso dei lavori della Costituente, non mancheranno discussioni e divergenze, senza che tuttavia vada perso uno spirito largamente unitario, anche quando, nel maggio 1947, si arriverà alla rottura dell'unità antifascista e comunisti e socialisti saranno costretti all'opposizione. Il 2 febbraio 1947 De Gasperi formerà il suo terzo governo e sarà sempre un governo di unità nazionale. Circa un mese prima De Gasperi è ricevuto dal presidente Truman negli Stati Uniti, in un contesto internazionale che volge verso la guerra fredda. Un riflesso del nuovo clima internazionale è in Italia il distaccarsi dal Psiup della sua ala moderata e filo occidentale, il Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani) che elegge come segretario Giuseppe Saragat. La scissione di Palazzo Barberini (dove si svolge a Roma nel gennaio 1947 il congresso di fondazione del Psi) ha una particolare importanza perché, mentre indebolisce il fronte delle sinistre, allarga l'area dei possibili alleati della Dc, in vista della rottura dell'unità antifascista che verrà di lì a pochi mesi. Il quarto governo De Gasperi, il primo senza le sinistre, nasce nel maggio e si fonda sull'alleanza tra DC, liberali e Indipendenti, ma ottiene anche il voto dell'Uomo Qualunque.

Quando il 18 aprile 1948 si va alle elezioni politiche, le prime dopo l'introduzione della costituzione la struttura bipolare del sistema politico italiano -anche se di un "bipolarismo imperfetto" come si dirà più tardi- ha già preso forma: da una parte la DC e i suoi alleati di centro, il Psli, il Pli, il Pri (Partito repubblicano italiano), dall'altra comunisti e socialisti, uniti elettoralmente in un Fronte popolare. Parte integrante del bipolarismo italiano è il

fatto che la linea di divisione tra i due schieramenti è di natura spiccatamente ideologica. Mentre i partiti del Fronte fanno (anche se in maniera diversa) riferimento all'Unione Sovietica, il collante che unisce la Dc e i suoi alleati è la dichiarata appartenenza all'Occidente. La campagna elettorale che precede le votazioni del 18 aprile -forse le più importanti della storia italiana- sotto tutte basate su temi ideologici e chiamano in causa Stati Uniti e Unione Sovietica e i rispettivi sistemi sociali. I risultati – la Dc prende il 48,5 dei voti, il Fronte popolare il 31% mettono in evidenza una caratteristica del sistema che non verrà meno nei decenni successivi: per quanto di gran lunga il primo partito, la Dc non ha i parlamentari necessari a governare da sola, la qual cosa la fa dipendere -in misura diversa a seconda dell'esito elettorale, evidentemente- dai suoi alleati.

Anche se non ha preso del tutto forma al momento delle elezioni, emerge una terza componente del sistema. Abbiamo visto come l'idea stessa di uno nuovo assetto democratico espressione dell'unità antifascista e della Resistenza, avesse lasciato indifferente quando non ostile larghi settori di opinione, come dimostrava la maggioranza di voti alla monarchia in gran parte del Meridione . Abbiamo anche visto come alcuni atteggiamenti della Dc fossero appunto legati a non perdere contatto con quei settori del paese attestati contro ogni cambiamento e che comunque poco avevano da chiedere alla politica (“guai a noi-aveva detto De Gasperi nel luglio del 1945,”se a. questo nostro appello le così dette masse, grigie, pigre, le masse lente, non si si muoveranno.” . C'era stato un momento, in corrispondenza alle amministrative del 1946 in cui l'Uomo Qualunque era riuscito a interpretare al meglio questo stato d'animo e nettamente positive erano state per l'UQ le elezioni per la Costituente, dove aveva ottenuto più del 5% dei voti e eletto 30 deputati. Disastroso invece l'esito elettorale il 18 aprile 1948, premessa per il suo scioglimento. Nella stessa area politico elettorale il Movimento Sociale Italiano, che, fondato nel dicembre del 1946 da reduci della Repubblica di Salò ed ed ex esponenti del regime fascista ebbe il suo primo test elettorale nelle elezioni politiche del 1948, dove prese poco più del 2 per cento dei voti. IL Partito nazionale Monarchico nacque nel giugno 1946 e nelle elezioni del 1948 guadagnò 14 deputati. Sia l'Msi che il Partito Nazionale Monarchico (Pnm) guardavano al passato, senza che tuttavia pensassero fosse realmente possibile una restaurazione del regime fascista o dell'istituto della

Monarchia. La nostalgia fu per l'Msi e i monarchici una importante risorsa elettorale che si dimostrò particolarmente produttiva in alcune città del Meridione e a Roma. A Roma i missini contribuirono, nel 1947, a eleggere come sindaco il democristiano Rebecchini. La questione dell'alleanza tra Dc e Msi fu, come vedremo, al centro delle discussioni politiche che precedettero la rielezioni di Rebecchini nelle comunali romane del 1952. Quanto al Partito nazionale monarchico, la sua vicenda è strettamente legata alla figura di Achille Lauro. Armatore di successo e presidente della squadra di calcio del Napoli, Lauro contribuì in maniera decisiva, sia con il suo patrimonio personale sia con la sua popolarità alle fortune del partito. Fu a lungo sindaco di Napoli. Nel 1954 abbandonò il Pnm e fondò il Partito monarchico popolare (Pmp) con l'obiettivo di stabilire un'alleanza con la Dc.

6. Con le elezioni del 1948, il sistema politico italiano si definisce secondo linee che rimarranno immutate negli aspetti fondamentali sino alla crisi del 1989-92 e alla nascita della cosiddetta Seconda Repubblica. Nel funzionamento del sistema i partiti hanno un ruolo di primissimo piano: di una "Repubblica dei partiti" ha parlato Pietro Scoppola mentre alcuni critici del sistema parlano di "partitocrazia". Ad enfatizzare il ruolo dei partiti contribuisce il sistema elettorale, proporzionale e basato sul voto di lista. Sono gli organi di direzione dei partiti, nazionali e locali, a decidere le liste elettorali e questo assegna loro una forte influenza sui rappresentanti eletti, di cui sono le stesse segreterie in ultima analisi a decidere la eventuale candidatura. Questo meccanismo fa sì che il mandato di senatori e deputati sia quasi di tipo "imperativo", con una larghissima influenza all'interno del gruppo parlamentare della figura del capogruppo a sua volta strettamente collegato al segretario nazionale del partito. Ma l'influenza dei partiti, delle loro leadership in particolare, va molto oltre l'area parlamentare e consiliare estendendosi verso settori dell'amministrazione statale, verso gli enti parastatali nonché verso il crescente settore pubblico e semi-pubblico dell'economia: Almeno in una certa misura, i partiti legittimano l'ampiezza e l'incisività dei loro poteri attraverso una presenza altrettanto ampia e incisiva nella società. Svolgono con una certa efficacia il compito che loro affida l'articolo 49 della Costituzione "di concorrere con metodo democratico alla politica nazionale", si pongono insomma tra la società e il governo trasformando le istanze sociali in proposte politiche. Danno forma e struttura alle istanze dei gruppi sociali, portati il più delle volte a proporsi in forme corporative, particolaristiche, egoistiche. Cercano di far sì, i partiti, che la società non si presenti di fronte al governo nei modi che Gramsci definiva "dell'attendamento cosacco".

Se questo è il ruolo complessivo dei partiti all'indomani delle elezioni del 1948, ognuno di essi lo interpreta in suo modo particolare, relativo alla sua natura oltreché alla posizione che l'elettorato ha loro assegnato. Sotto questo aspetto, una evidente differenza tra la Dc e il Pci. Mentre il primo è, verrebbe da dire naturaliter, il partito di governo -lo sarà ininterrottamente dal 1944 al 1992- il Pci copre quasi ininterrottamente l'altra parte in commedia. Gli iscritti al Pci sono 2 milioni nel 1946, organizzati in una formazione estremamente compatta, dai tratti ideologici molto definiti. Caratteristiche che verranno rafforzate, dopo il maggio 1947, dal fatto di trovarsi costantemente all'opposizione. L'asimmetria del bipartitismo italiano deriva soprattutto dal fatto che il polo di sinistra non ha, di fatto, sul breve e medio periodo nessuna prospettiva di conquistare il governo. Intorno all'assenza di questa prospettiva, i dirigenti comunisti costruiscono la linea del partito e le sue retoriche. In nessuna delle campagne elettorali successive a quella del 1948, il Pci può indicare agli elettori una per quanto vaga possibilità che l'esito delle votazioni porti il Pci al governo. Invece che un programma di governo credibile, che non è in grado e non ha nessun interesse a scrivere in un manifesto elettorale, il Pci si presenta al paese con formule che alludono più al metodo che alla sostanza del cambiamento sociale proposte. Delle "riforme di struttura" proposte si sa prima di tutto che sono "riforme" e non cambiamenti violenti e radicali; e che riguardano aspetti fondamentali, strutturali appunto, dell'assetto sociale. Poco più di questo, in definitiva. E' a partire da questa difficoltà di fondo che prende forma un lessico e una cultura politica dai tratti fortemente peculiari."Rinascita" -la rivista settimanale attraverso cui Palmiro Togliatti esercita personalmente una decisiva funzione didattica- ne è il

centro di diffusione, sia verso il basso -le sezioni, gli organi di stampa e la propaganda locali- sia verso l'alto -i dirigenti del partito, i parlamentari- con propaggini che vanno in direzione degli intellettuali del partito e delle loro riviste ("Critica marxista", ad esempio). È un particolare modo di ragionare quello che militanti e dirigenti apprendono sulle pagine di "Rinascita", che partendo dal contesto più generale -spesso la situazione internazionale- procede dialetticamente verso una situazione o un problema particolari. Il tono è alto, il ragionare è composto, sociologismi e psicologismi sono accuratamente evitati, all'inchiesta si preferisce l'"analisi dialettica". La presentazione e la diffusione degli scritti di Gramsci è parte integrante di questa operazione pedagogica. Si tratta di scritti dal carcere e da cui, non per volontà di Gramsci, è lungi dal poter conseguire una azione politica immediata o sul medio periodo. E che si legano, in modo creativo, alla tradizione dell'idealismo italiano. Se è un patrimonio quello gramsciano di straordinario valore quanto a capacità di affinare la lettura della storia nazionale, difficilmente gli si può chiedere ispirazione al riguardo dell'azione immediata. La svolta corrisponde all'allontanamento delle sinistre dal governo nel maggio 1947 e alla rottura dell'unità nazionale. Sino a quel momento il Pci si è trovato a navigare in acque amiche. La linea introdotta da Togliatti con la svolta di Salerno è in perfetta continuità con quella di unità antifascista che ha legato Urss e democrazie occidentali nella lotta contro Hitler. La quale a sua volta ha stretti legami con la politica di Fronte popolare della seconda metà degli anni Trenta. Nel maggio del 1947 si interrompe un cammino che per Togliatti e il Pci è iniziato nel 1934 col V congresso dell'Internazionale Comunista, temporaneamente interrotto dal patto Molotov-Ribbentrop, e ripreso infine nel 1941 con l'aggressione hitleriana all'Urss. Nella politica di unità antifascista il Pci dà espressione concreta all'aspirazione, in vario modo presente sin dalla fondazione, a presentarsi agli italiani insieme come partito di classe e partito nazionale. L'uscita dal governo e poi la sconfitta elettorale del 18 aprile introducono il Pci in un territorio praticamente sconosciuto, quello della democrazia liberale compiuta e dell'alternanza. Una alternanza che tuttavia è lontanissima dall'essere non solo praticabile ma anche solo immaginabile nella situazione italiana. Pur vivendo a livello politico-parlamentare una situazione che appare priva di sviluppi, il Partito comunista procede con grande vigore e tra indubbi successi nel suo radicamento nella società italiana, come testimonia anche il fatto che, dopo il 1948, si rafforza a ogni tornata elettorale. Ma non si tratta solo di numeri. Nel Pci degli anni del dopoguerra, Salvatore Lupo ha visto il "grande pedagogo", mentre Silvio Lanaro ha parlato di "pedagogismo esasperato" (sottolineando il "sacrificio costante dello spirito critico all'obbedienza gerarchica, corredato da rettifiche, abiure anatemi pentimenti, scomuniche e confessioni in pubblico"). Riconoscendo però allo stesso tempo "che la disciplina, la tenacia ed il rigore dei comunisti rappresentavano il miglior antidoto contro il lassismo la sciatteria e le derive anarcoidi del costume italiano." . Nelle partito e nelle sue organizzazioni collaterali, si afferma una controcultura dai tratti ideologici specifici che opera però anche sul terreno di una più generale educazione civile. Favorendo la partecipazione degli iscritti alla intensa vita delle sezioni e delle organizzazioni legate al partito, il Pci contribuisce a creare quell'opinione pubblica moderna e diffusa che sino ad allora non si era mai pienamente affermata in Italia. Nel Meridione, in particolare, il Partito comunista dà voce a centinaia di migliaia di uomini e donne che la vita civile aveva sino allora lasciato ai margini.

Se il Pci a partire dal 1948 sembra essere un partito votato all'opposizione, per la Dc è l'esatto contrario: passano meno di due anni tra la fondazione (ottobre 1942) e la sua prima partecipazione al governo, dove rimarrà con alleati diversi sino al 1994, attraverso numerosi governi, di cui solo cinque (uno Parri, due Spadolini, due Craxi) non presieduti da un democristiano. Anche la Dc è un partito popolare e di massa, anche se i suoi iscritti sono molti meno di quelli del Pci (nel 1946 quando il Pci ha 2 milioni di iscritti la Dc ne ha 600.000).

Sono diverse, comunque, le forme di partecipazione degli iscritti, molto meno intense nella Dc. La vera forza della DC, ciò che ne fa un partito effettivamente popolare e di massa, non sono gli iscritti ma il fatto di poter contare sul sostegno dell'associazionismo cattolico, in primis dell'Azione Cattolica. I legami della Dc con la Chiesa sono di varia natura, ma nel complesso decisivi a definire i caratteri del partito e i suoi successi. Ciò non significa che la Dc possa essere considerata una *longa manus* nella sfera politica della Chiesa cattolica e tanto meno della Santa Sede. Sia la Chiesa sia, su un altro piano, la Dc sono organismi complessi e tutt'altro che monolitici. Ognuno dei massimi dirigenti democristiano ha i suoi propri referenti dentro la Santa Sede e i suoi personali percorsi attraverso quello straordinario patrimonio di idee e di sapienza politica e organizzativa che la Chiesa cattolica sa mettere a disposizione a chi si affidi a essa. Più in generale la Dc sembra contare più che sulle sue proprie forze sui legami che sa stabilire con le molte variegate articolazioni del corpo sociale.

Notate che noi siamo pluralisti -scrive De Gasperi nel 1953- cioè non siamo totalitari, non accentriamo tutto sul partito, non concentriamo tutto su un organismo solo: contiamo su alleanze e fiancheggiatori, su forze spirituali al di fuori di noi, come le forze dei cattolici militanti; su forze culturali, come quelle universitarie scolastiche; sulle forze autonome dei sindacati, sulle associazioni economiche. Quindi un complesso di importanti relazioni e connessioni che legano il partito a queste collaborazioni, a questi contributi indipendenti da esso.

Se il Pci si presenta rispetto alla società come il "grande pedagogo", la Dc lascia ad altri, alla Chiesa evidentemente, questo ruolo disponendosi in rapporto alla società in un atteggiamento più che prescrittivo d'ascolto. Ci sono aspetti della società italiana rispetto ai quali settori importanti della Dc e lo stesso De Gasperi maturano progetti riformistici, come ad esempio a proposito del lavoro contadino. In generale, però, emerge dagli atteggiamenti dei dirigenti democristiani una sorta di quieta accettazione dell'Italia così com'è, uno sguardo benevolo nei confronti di ciò che ad altri occhi apparirebbero ritardi e arretratezze. Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 furono condizionate, in una misura che mai sarebbe stata superata negli anni avvenire, dal contesto internazionale. La linea di demarcazione tra i due schieramenti fu spiccatamente ideologica e di basò sulla contrapposizione tra i due modelli sociali rappresentati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, sulla coppia quindi comunismo/anticomunismo. E' da considerare però che mentre la Dc si sentiva perfettamente a suo agio su questo terreno, non altrettanto si può dire dei partiti del Fronte popolare e in particolare del Pci. Non sembra paradossale che in un contesto incentrato

intorno a uno scontro di civiltà per sua natura globale, i due maggiori partiti rivendicassero più di ogni altra cosa il loro carattere nazionale. Ognuno aveva alle spalle la forza e il condizionamento di due “potenze straniere”, come fu detto, con la differenza che mentre l'Urss lo era in tutti i sensi, risultava difficile negare la profondità e la pervasività delle radici che la Chiesa cattolica aveva nella società italiana. E mentre il ribadire da parte del Pci il suo carattere nazionale passava attraverso una complessa interpretazione della storia d'Italia che legava il Risorgimento alla Resistenza -”Brigate Garibaldi” si erano chiamate le formazioni comuniste nella Resistenza, a Garibaldi si richiamava il Fronte popolare nelle elezioni del 1948- la Dc non aveva nessun bisogno di ribadire ciò che era evidente a ognuno, primi fra tutti i suoi avversari. C'era invero una seconda “potenza straniera”- gli Stati Uniti- a sostegno della Dc. Anche a questo riguardo però, il compito della Dc risultava decisamente più facile di quello di fronte al Pci. Il modello sociale di cui gli Stati Uniti erano portatori si era infatti presentato alla società italiane con credenziali convincenti e concrete. Le forme stesse della presenza delle truppe americane in Italia, il cinema di Hollywood che da subito conquista le sale in Italia e infine il piano Marshall testimoniavano, con impareggiabile concretezza ed evidenza, di una società fluente e generosa. Non che il modello sociale impersonato dall'Urss fosse privo di forza propagandistica. Tutt'altro. Mantenendo però quei tratti mitici, quasi fiabeschi, che lo rendevano più adatto ad alimentare una fede da credenti che a convincere un'opinione pubblica che le drammatiche vicende della guerra e il difficile immediato dopoguerra aveva reso se non smaliziata certo più avveduta. Viene da dire che i comunisti italiani e con loro la maggioranza dei socialisti, si erano attestati su una posizione in cui era impensabile ottenere la vittoria. Un po' come in quelle battaglie dell'antichità in cui l'esercito che si fa costringere contro sole è, anche per questo, votato alla disfatta.

Ciò non toglie che la sconfitta del Fronte popolare solo a posteriori possa essere giudicata scontata. Rappresenta

invece un punto di svolta che, lo si riconosca o meno, impone al Pci un terreno di scontro tutt'altro che favorevole. A stare all'opposizione, una opposizione frontale, senza senza vie d'uscita laterali, spingono in una certa misura i fatti, ma spinge anche con forza il Cominform, una riedizione in chiave minore dell'Internazionale e comunque lo strumento attraverso il quale il governo sovietico fa sentire la sua voce ai partiti comunisti europei. La riunione di fondazione del Cominform si svolge in Polonia nel settembre 1947 e nel corso dei lavori Andrei Zdanov esprime una dura critica nei confronti della politica dei comunisti italiani.

Zdanov interrompe Luigi Longo, il rappresentante del Pci, mentre quest'ultimo spiega, in maniera a dire il vero

molto poco convincente come sia obiettivo del Pci “creare un governo con la partecipazione dei partiti di sinistra”. Dice Zdanov:

Cacciando i comunisti dal governo, la reazione ha ottenuto un successo. Questo non è un passo indietro. E' un colpo di stato. Che cosa pensa di fare il partito? Passerà dalla difensiva all'offensiva. Ha il partito un piano d'offensiva? Fino a che punto il partito pensa di di-

fendersi, e da quel momento passerà all'offensiva? O forse, col pretesto di evitare “avventure”, permetterete che il partito venga messo fuori legge? Fino a quando il partito ha intenzione di retrocedere?

Longo ribadisce le ragioni del Pci ma Zdanov evidentemente non è convinto:

Un partito di due milioni di uomini può incutere paura a dieci De Gasperi. Ma se vi temono, perché avvengono arresti di partigiani, perquisizioni nelle sedi del partito comunista e la proibizione dei comizi?

Sulle critiche di Zdanov ai comunisti italiani si apre all'interno del partito una discussione, a cui partecipa tra gli altri Umberto Terracini, che è il presidente dell'Assemblea Costituente. Terracini respinge le critiche sovietiche escludendo una correzione di linea che metta in discussione la scelta del metodo democratico. In una intervista ad una agenzia di stampa americana, Terracini dice qualcosa di più:

Gli Stati Uniti debbono evitare di tentare influenzare le condizioni politiche nei paesi d'Europa. Tale norma vale anche per la Russia. (...) L'Italia non può essere un fattore determinante dell'elaborazione della politica mondiale, ma se la guerra dovesse scoppiare, si può essere certi che questo paese di quarantacinque milioni di individui si schiererà contro l'aggressore, quale che esso sia.

Non che la posizione di Terracini non sia passibile, se non di ritrattazioni, di precisazioni e correzioni varie, che in effetti verranno. E' indicativa però di un diverso modo, che esiste dentro il Pci, di legare il ruolo nazionale del partito a un atteggiamento più libero nei confronti dell'Urss. Arturo Colombi, granitico nella sua fedeltà all'Unione Sovietica trova che il linguaggio di Terracini non sia un “linguaggio da bolscevivo” e che, accettando le sue posizioni, i comunisti italiani corrano il pericolo di abdicare alla loro “qualità di militanti bolscevichi che riconoscono nel partito comunista dell'Unione Sovietica il partito dirigente della classe operaia mondiale.” Continua Colombi:

Occorre portare le masse sul terreno dei grandi scioperi, senza sacrificare alle fortune elettorali la necessità della lotta e del combattimento; occorre cioè vedere se non riusciamo noi a fare ai reazionari quello che essi vorrebbero fare contro di noi.

Togliatti media tra le due posizioni. Si possono accettare le critiche del Cominform, sostiene il segretario del Pci, senza per questo mettere in discussione l'adesione del partito ai metodi della democrazia parlamentare. Essere all'opposizione non si significa insomma fare la rivoluzione. Quanto allo speciale legame con l'Unione Sovietica non è mai messo in discussione.

8. Sull'onda di un successo elettorale che il 18 aprile 1948 assegna alla Dc il 48,5 per cento dei voti, De Gasperi forma il suo quinto governo, un governo "centrista" a cui partecipano i socialdemocratici di Saragat, i liberali e i repubblicani. Ci saranno poi un sesto governo De Gasperi (gennaio 1950), un settimo (luglio 1951) e infine l'ottavo e ultimo governo De Gasperi, nel luglio 1953 che durerà solo un mese. La compattezza "centrista" del quinto governo De Gasperi non verrà confermata nei successivi: al sesto non partecipano i liberali, al settimo liberali e socialdemocratici garantiscono solo l'astensione, quanto all'ottavo, che De Gasperi forma all'indomani delle elezioni politiche del 7 giugno 1953, si tratta di un monocolore DC che si regge sul voto dei monarchici del PNM e sul l'astensione di repubblicani, socialdemocratici e liberali. Insomma, la coalizione centrista si dimostra all'atto pratico molto meno solida e compatta di quanto, dopo il 18 aprile 1948, ci sarebbe da aspettarsi. Questa instabilità nasce dal fatto che il sostegno dei partiti laici di centro è indispensabile alla Dc se vuol formare maggioranze stabili e dalla conseguente rendita di posizione che socialdemocratici, repubblicani e liberali sono abili a lucrare. Sulla debolezza della formula centrista fa leva la destra, quella esterna alla Dc e quella interna. Settori importanti dell'Msi e del Pnm pensano che i loro rispettivi partiti debbano offrirsi alla Dc in sostituzione dei riottosi alleati centristi. Nell'immediato non chiedono posti di governo. Si accontenterebbero di un riconoscimento aperto del loro sostegno, ciò che segnerebbe la fine definitiva del loro isolamento politico e di ciò che rimane dell'unità antifascista. Alcuni esponenti della Dc e ciò che rimane del "partito romano", si muovono in quella stessa direzione. Il tema viene drammaticamente alla luce in occasione delle elezioni comunali di Roma nel 1952. C'è il timore da parte di Pio XII, che in questa occasione si esporrà in prima persona, che il Campidoglio possa cadere nelle mani delle sinistre. Da qui le pressioni perché la DC si allei con l'Msi, pressioni che De Gasperi è abile ad aggirare.

In questo quadro va inserita la decisione di De Gasperi di introdurre una nuova legge elettorale di tipo maggioritario che possa consentire alla DC di conquistare da sola la maggioranza parlamentare. La nuova legge elettorale, definitivamente approvata dal Parlamento nel marzo del 1953, assegna il 65% dei seggi allo schieramento elettorale, anche formato da partiti apparentati, che ottenga il 50,1 % dei voti. L'opposizione la definisce "legge truffa" : il timore è che possa rafforzare e stabilizzare l'egemonia democristiana. Saranno comunque gli elettori a sconfiggerla nelle elezioni del 7 giugno 1953 assegnando alla coalizione Dc, Psdi, Pli, Pri non più del 49,85% dei voti, per cui la coalizione non può avvalersi del "quorum" che le consentirebbe di vedersi assegnati il 65% dei parlamentari. L'ottavo governo De Gasperi, che sarà l'ultimo per lo statista trentino e che durerà solo un mese, dovrà affrontare le usuali difficoltà: sarà un governo monocolore Dc sostenuto dal voto dei monarchici e dall'astensione di Psdi, Pri e Pli. Con il governo Pella (agosto 1953-febbraio 1954) si apre una fase politica che possiamo ritenere chiudersi con il governo Tambroni (marzo 1960- luglio 1960). Tra l'agosto 1953 e il luglio 1960 si succedono sette governi, tutti a presidenza democristiana. Dopo le elezioni politiche del 1953 sarebbe teoricamente possibile una riedizione dell'alleanza "centrista" che ha caratterizzato l'epoca degasperiana, ma le ragioni che l'avevano resa instabile negli anni precedenti hanno ricevuto nuovo alimento dall'esito delle elezioni. I partiti laici di centro- Psdi, Pli, Pri- che hanno subito una

forte contrazione elettorale, ritengono di aver pagato un prezzo alto alla alleanza con la Dc. In tutti i governi che si succedono sino a quello Tambroni del 1960, la loro partecipazione e il loro sostegno parlamentare è sempre in discussione e in alcune circostanze viene negato. Al governo Pella, che un monocolore Dc, il Psdi nega il sostegno. A quello presieduto da Antonio Segni (luglio 1955-maggio 1957) il Pri non partecipa direttamente, limitandosi a sostenerlo in Parlamento. Il secondo governo Segni (febbraio 1959-marzo 1960), che è anch'esso un monocolore, deve fare a meno del sostegno di socialdemocratici e repubblicani. Ciò apre alla strada a una presenza più incisiva delle destre negli equilibri parlamentari. L'appoggio (anche nella forma dell'astensione) che tra 1953 e 1960 missini e monarchici danno in vari momenti ai governi democristiani, anche se frutto di accordi temporanei, si presenta in questa fase come un elemento strutturale del sistema politico, soprattutto quando come nel caso del governo Zoli (maggio 1957- luglio 1958) il voto delle destre è decisivo.

A presiedere i sette governi che si succedono tra il 1953 e il 1960, sono esponenti di orientamento conservatore che hanno appartenuto alla maggioranza degasperiana. Unica eccezione, il governo Fanfani (luglio 1958- febbraio 1959), su cui si tornerà più avanti. Caratterizza questi governi una energica politica anticomunista e una spiccata tendenza a utilizzare la mano forte contro scioperi e manifestazioni. Il governo presieduto da Mario Scelba (febbraio 1954-luglio 1955), che pure si segnala per i violenti interventi della polizia durante gli scioperi, è anche quello nel quale Amintore Fanfani, presenta il suo piano decennale per la costruzione di case popolari.

Nel 1954 Fanfani è stato eletto segretario della Democrazia Cristiana, anche in quanto leader della corrente di "Iniziativa Democratica". Quest'ultima è nata nel 1951 dopo che il leader della sinistra democristiana Giuseppe Dossetti ha abbandonato la politica e comprende, oltre agli ex dossettiani (tra cui Fanfani e Aldo Moro) anche esponenti degasperiani. Fanfani fa il suo esordio come presidente nel consiglio tra il gennaio e il febbraio 1954 ma il governo che presenta alle Camere non ottiene la fiducia. Ridiventa presidente del Consiglio nel 1958 e questa volta rimarrà in sella sino al febbraio dell'anno successivo. Del suo maestro Dossetti, conserva la forte attenzione ai temi sociali, a cui accompagna un controllo capillare della macchina organizzativa della Dc, di cui è segretario tra il 1954 e il 1959. Da anni Fanfani si muove nella direzione di staccare definitivamente il Psi dal Pci per inserirlo, in forme e tempi adeguati, nella maggioranza governativa. Questa linea, che porterà al centrosinistra, agli occhi di Fanfani e dei suoi sostenitori ha il duplice vantaggio di isolare ulteriormente il Pci all'opposizione e di creare i presupposti per un'azione di governo aperta alle riforme sociali. Tanto più è esplicita l'apertura a sinistra sostenuta da Fanfani tanto più trova oppositori tra i settori moderati della Dc. Anche una parte consistente degli aderenti a "Iniziativa Democratica" non sono d'accordo o sono molto prudenti a proposito della svolta a sinistra: saranno loro, in buona parte, a formare la corrente dei dorotei (dal convento di Santa Dorotea, a Roma, nel quale i suoi aderenti si riuniscono per la prima volta). Dallo scioglimento di "Iniziativa Democratica" nel 1959 nasce anche la corrente di "Nuove Cronache" nella quale confluiscono i fanfaniani.

Tra i dorotei troviamo Aldo Moro, che succede a ad Amintore Fanfani alla segreteria del partito. Il congresso della Dc che si tiene a Firenze nell'ottobre del 1959 vede uno scontro

decisivo tra le correnti del partito: da una parte i fanfaniani di “Nuove Cronache”, sostenuti dalla sinistra sindacale della “Base”; dall'altra i dorotei, alleati alla corrente “Primavera” (i sostenitori di Giulio Andreotti) e alla destra di “Centrismo Popolare” di Mario Scelba. Temi centrali del congresso sono opportunità e tempi dell'apertura ai socialisti. Prevalgono di poco i dorotei. Anche se nella circostanza sconfitto, Fanfani conferma il suo largo seguito nel partito. Col congresso Dc di Firenze, la prospettiva dell'apertura a sinistra segna il passo, ciò non significa che sia tramontata.

Il governo presieduto da Fernando Tambroni (marzo 1960-luglio 1960) viene comunemente considerato come il punto di svolta verso il centro-sinistra. Sarà infatti Fanfani a succedere a Tambroni, con un governo sul quale i socialisti si astengono. Verrà poi un altro governo Fanfani, al quale i socialisti, avendone concordato il programma, danno il voto di fiducia e infine un governo di centro-sinistra “organico”. La rottura che il governo Tambroni provoca rispetto ai precedenti equilibri non è tanto dovuto alla formula che lo tiene in vita: anche il governo Zoli, qualche anno prima, è stato sostenuto, come poi avverrà col governo Tambroni, dal voto determinante dell'Msi. Ciò che provoca la caduta di Tambroni è la sua pretesa di trasformare una via d'uscita provvisoria in una soluzione stabile. Le grandi manifestazioni antifasciste del luglio rendono evidente che il paese è in attesa di riforme profonde ed è maturo per “equilibri più avanzati” che è poi ciò che una parte consistente della Dc ha già dimostrato di comprendere. Un aspetto notevole della crisi politica dell'estate 1960 è il ritorno in campo dell'antifascismo, che dimostra di costituire una risorsa politica ancora spendibile a quindici anni dalla caduta del fascismo. L'uomo chiave della transizione è Aldo Moro. Poco più che quarantenne, è diventato, grazie al sostegno dei dorotei, segretario della Dc. Forte di questa posizione, si farà garante presso il blocco moderato del partito della svolta a sinistra. Sarà lui a sorvegliarne le forme e in buona misura a dettarne i tempi. Sarà lui nel dicembre del 1963, a 47 anni, a presiedere il primo governo di centrosinistra “organico”, di cui faranno parte anche ministri socialisti.